

Mavis Miller

**Lisbeth**  
e il Giardino dei  
**Fiori Incantati**  
**DeA**

© 2017 DeA Planeta Libri S.r.l.  
*Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano*  
Redazione: Via Inverigo, 2 – 20151 Milano  
Prima edizione ebook: maggio 2017  
ISBN 978-88-511-5073-0  
[www.deagostini.it](http://www.deagostini.it)  
[www.deaplanetalibri.it](http://www.deaplanetalibri.it)

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail [info@clearedi.org](mailto:info@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org)  
Edizione elettronica realizzata da [Gag srl](#)

## Prologo

I Lucenti erano incapaci di affrontare la tristezza.

Quando accadeva qualcosa di brutto, facevano di tutto per pensarci il meno possibile.

Per questo, quando la Principessa Alice era morta, suo padre aveva dato ordine di cancellare tutte le sue tracce. I suoi libri e le sue lettere erano stati bruciati, i gioielli erano stati fusi, i ritratti tolti dalle pareti, le foto strappate in pezzi minuscoli. Persino i giornali che parlavano di lei erano stati eliminati dagli archivi delle biblioteche. Gli abitanti della Città d'Oro ben presto avevano smesso di pronunciare il suo nome, convinti che quello fosse l'unico modo per dimenticarla e smettere di soffrire.

Ma una foto era stata scordata sul fondo di una tasca.

Era un'immagine di Alice scattata durante un giorno di festa, in cui la Principessa appariva bella e radiosa come non mai, accanto al suo fidanzato, Cyril Beaumont de Longville, che la guardava con aria innamorata.

Nessuno vide quella foto per quindici lunghi anni, finché il nipote di Cyril, il giovane André, non la ritrovò per puro caso, durante una notte speciale e terribile: la notte in cui il Re venne assassinato.

Quella notte, subito dopo aver visto la foto, André aveva spiccato il volo in tutta fretta per correre in aiuto della sua amica più cara, e per questo aveva troncato a metà una conversazione piuttosto romantica con la bella Eleonor Delacroix Buvette.

Rimasta sola sul suo grazioso balcone, stizzita e delusa, Eleonor era rientrata in casa, sbattendo forte la porta a vetri e infischandosene della foto, che era stata abbandonata sulla balaustra in pietra.

Poco dopo, aveva iniziato a piovere.

Una folata d'aria aveva sollevato la fotografia, trasportandola oltre i maestosi cancelli di Palazzo Delacroix Buvette e depositandola sul tettuccio di una carrozza.

La carrozza era partita, scendendo dalla collina e dirigendosi verso il centro della Città d'Oro. Aveva attraversato la Piazza Centrale. Aveva proseguito oltre il Nuovo Stadio, che si affacciava sul Lago Smisurato, e poi si era fermata in uno dei quartieri residenziali a nordest per lasciar scendere un gruppo di Lucenti, che a causa del cattivo tempo rientravano in anticipo dalla festa a Palazzo Delacroix Buvette.

Il cocchiere aveva battuto una mano contro l'interno della carrozza, per liberare il tettuccio dalla pozza di pioggia che si era formata al centro. Non aveva badato alla fotografia, che era caduta in un rivolo d'acqua, ed era stata trasportata fino al giardino della villetta in cui, pochi mesi prima, la giovane Lisbeth Dufour Blanchard, il giorno del suo tredicesimo compleanno, si era svegliata senza fili d'oro tra i capelli e aveva scoperto di non essere Lucente.

Dopo qualche minuto, un altro colpo di vento aveva spazzato via la foto dall'erba e l'aveva fatta vorticare per aria, sempre più in alto, verso le torri bianche del Collegio Lucente, le stesse che Lisbeth aveva fissato con tristezza e rimpianto, quando aveva scoperto che, per lei, le porte di quella scuola meravigliosa sarebbero rimaste chiuse per sempre.

La foto continuò a volare nella pioggia. Raggiunse il Palazzo del Municipio, sfiorando le finestre del salone in cui i Sette Saggi, in una sera d'inverno, avevano emesso una sentenza irrevocabile e deciso che Lisbeth avrebbe studiato nelle Terre Selvagge, in una scuola per Non-Lucenti adatta a lei.

Poi planò sul terrazzo, posandosi nel punto preciso da cui Lisbeth aveva guardato la sua città per l'ultima volta, la sera prima della partenza, insieme al suo amico André.

Infine, sospinta da uno scroscio più forte, ricadde verso il basso e viaggiò lungo il marciapiede lastricato d'oro, per poi fermarsi a ridosso delle mura, a lato della Porta Sud.

All'improvviso, così com'era iniziato, il temporale finì. Il vento si calmò. In cielo ricomparvero le stelle, che più tardi si spensero una dopo l'altra, per lasciar posto all'alba.

Fu l'alba di una giornata importante, piena di svolte decisive e avvenimenti storici. Lisbeth e i suoi amici smaschero l'uomo che aveva ucciso il Re e gli impedirono di impadronirsi della Città d'Oro. Una nuova Regina salì al trono e, per la prima volta dopo moltissimo tempo, si tornò a parlare di pace tra Lucenti e Non-Lucenti.

La foto rimase per terra e nessuno fece caso a lei. Del resto, i Lucenti non guardavano quasi mai in basso. Tenevano a stare col naso all'insù, per ammirare i palazzi e le torri della loro città o per salutare qualche amico volante che passava sopra le loro teste.

Trascorse qualche ora prima che qualcuno la notasse.

Questo qualcuno si chinò per raccoglierla e la fissò a lungo, grattandosi la fronte con aria sbalordita.

«Non può essere» borbottò, strofinandosi gli occhi per assicurarsi di aver visto bene.

«Eppure sì, è proprio lei» mormorò ancora. «Ora capisco tutto.»

E dopo essersi voltato svelto a destra e a sinistra, per essere certo che nessuno lo vedesse, si infilò la foto nella tasca, con la sensazione di avere, da quel momento in poi, un nuovo, grandissimo segreto da custodire.

Parte prima

Una pace  
poco tranquilla

*Tre mesi dopo*

In una mattina serena di fine agosto, una lunga carovana di carrozze lasciò la Città d'Oro, oltrepassò la Porta Sud e percorse le strade tortuose e sterrate delle Terre Selvagge, sollevando grosse nuvole di polvere.

La notizia che la Regina Marianne era attesa come ospite d'onore a Birkesnow si era diffusa in fretta. La Festa del Villaggio, sconosciuta ai Lucenti fino a pochi giorni prima, era divenuta all'improvviso un appuntamento mondano irrinunciabile.

C'erano proprio tutti:

C'era il dottor Bougeard, che portava con sé la famiglia al completo e due valigette piene di siero antivipera, per i casi d'emergenza.

C'era il soldato Hugo, tutto contento all'idea di poter finalmente trascorrere un vero giorno di vacanza. Ora che era stato promosso capo-guardia alle Prigioni, aveva molti meno problemi di soldi, ma in compenso sua moglie aveva iniziato a lamentarsi perché non passavano abbastanza tempo insieme. Questo viaggio era una sorpresa, per lei e per i loro figli. Guardandoli mentre, felici e curiosi, si sporgevano dai finestrini, impazienti di arrivare, Hugo pensò che quell'idea di viaggiare insieme era meravigliosa, e si domandò come mai non gli fosse venuta in mente prima.



C'era Eleonor Delacroix Buvette, che stava pensando: *Non vedo l'ora di tornare a casa*. Adagiata contro i cuscini di raso color vaniglia della carrozza bianca e fucsia con le sue iniziali dipinte in oro sulla fiancata, fissava con un sorriso annoiato le sue fedelissime amiche, schierate sul sedile di fronte. A vederle, quelle sciocchine sembravano molto eccitate all'idea di sporcarsi le scarpe, impolverarsi i capelli o farsi pungere da qualche insetto velenoso.

Eleonor invece detestava le Terre Selvagge. Se era lì, era solo per non dare un dispiacere a suo padre, il Primo Ministro Frédérick Delacroix Buvette. Un unico pensiero la consolava: tra pochi giorni sarebbe tornata al Collegio Lucente, e questa era un'ottima scusa per non rimettere piede in quei posti tremendi per un intero anno scolastico.

Al centro della carovana, preceduta dal cocchio che trasportava la Regina Marianne e suo marito Eugene, c'era la carrozza del Principe. Il giovane André Beaumont de Longville viaggiava in compagnia del suo amico Rodolphe e del giornalista Arsène Dupuis Leclercq, che lo tampinava da settimane per strappargli un'intervista.

«Le ruberò solo un paio di minuti» aveva promesso.

E invece i minuti erano diventati sessantacinque, e Arsène non accennava a smettere.

«Signor Principe, da uno a dieci, lei quanto soffre?»

André sgranò gli occhi. Fino a quel momento, aveva sentito molte domande stupide. Ma quella le batteva tutte.

«Se soffre? Starà scherzando, spero» lo anticipò Rodolphe, alzandosi di scatto per l'indignazione, e poi riabbassandosi subito, perché aveva dato una testata contro il tettuccio della carrozza. «Signor Arsène, non so se si rende conto: lui è il *Principe André Beaumont de Longville*! Le ragazze hanno il suo ritratto in camera, i ragazzi imitano la sua pettinatura. Vive in un palazzo di settantaquattro stanze, dorme su un letto di piume grosso quanto il salotto di casa mia, si lava in una vasca d'oro massiccio! E lei davvero crede che uno come lui possa soffrire?»

André si sforzò di sorridere e confermò. «Il mio amico Rodolphe ha ragione. Sono un ragazzo fortunato, non ho nessun motivo di stare male...»

«Sì, ma... vogliamo parlare della sua, ehm, situazione sentimentale?» insisté il giornalista Arsène, guardandolo al di sopra degli occhialetti quadrati.

«Situazione sentimentale?» si intromise di nuovo Rodolphe. «André non ha una situazione sentimentale! Sì, insomma, ha una certa simpatia per Lisbeth, questo non è un segreto, ma non mi risulta che siano impegnati ufficialmente. Del resto, hanno tutta la vita davanti. Sono giovani! Guardi, glielo dico io, che sono quasi fidanzato con Lulù e so cosa vuol dire! Oh, adesso non scriva che non voglio bene alla mia Lulù, ma sa come sono le ragazze: vorrebbero sempre fiori e bigliettini e poesie altrimenti pensano che ti sei già stancato di loro e poi...»

«Il suo amico si riferisce a Lisbeth Dufour Blanchard?»  
domandò Arsène, ignorando il fiume di parole di Rodolphe e rivolgendosi solo al Principe.

André fece segno di sì. E poi sorrise, come gli accadeva ogni volta che pensava a Lisbeth.

«Dunque, lei vorrebbe sposarla, prima o poi?»

«Questo potrebbe essere un problema!» intervenne Rodolphe scuotendo la testa con decisione.

«Perché?» chiese André, riprendendo finalmente la parola e guardando il suo amico con aria contrariata.

«Be', lo sai. Lisbeth ha fatto molto per la nostra città, adesso tutti la stimano e le vogliono più bene di prima. Però, insomma, lei continua a essere... Sì, ecco, ci siamo capiti, no?»

«Lisbeth Dufour Blanchard non è Lucente» disse il giornalista Arsène, con aria grave, come se stesse comunicando quella notizia per la prima volta. «E lei deve ammettere che sarebbe, come minimo, molto strano, se un principe come lei scegliesse proprio una Non-Lucente come sua legittima sposa. Di certo non è mai accaduta una cosa del genere in tutta la storia della Città d'Oro.»

«E con questo? Vuol dire solo che succederà per la prima volta» rispose André alzando le spalle.

«Dunque lei immagina che in futuro la Città d'Oro potrebbe avere una principessa Non-Lucente?»

Rodolphe non riuscì a trattenere una risata. «Lisbeth principessa!» esclamò battendosi il palmo della mano sulla coscia. «Lo sai che non c'avevo mai pensato? Ci sarà da divertirsi!»

«Non capisco cosa ci sia di tanto strano!» esclamò André, spazientito. «I tempi sono cambiati. I Lucenti e i Non-Lucenti non sono più nemici. Abbiamo smesso di odiarci e di avere paura gli uni degli altri. E io, un giorno o l'altro, potrei sposare Lisbeth, perché no? Sarebbe una cosa normalissima, per me, per i miei genitori e anche per lei. E non guardatemi in quel modo! So quello che dico e ne sono sicuro: Lisbeth sarebbe una magnifica principessa!»

«Uova fritte e salsicce per il tavolo quattro!» gridò Lisbeth. «Muriel, datti una mossa, che qui si raffredda tutto!»

Buttò nel piatto due cucchiariate di senape e si asciugò la fronte con la manica della camicia.

Muriel entrò in cucina veloce come un lampo, afferrò il piatto e sparì di nuovo oltre le porte.

Lisbeth accartoccì il foglietto dell'ordinazione e passò subito alla successiva: frittelle di zucca per dieci persone.

Alzò il fuoco sotto il pentolone dell'olio, prese il catino con la pastella preparata dal cuoco e gettò la prima mestolata di impasto nell'olio sfrigolante, girando il viso da una parte per evitare gli schizzi bollenti.

Poi, mentre fissava le frittelle che diventavano dorate, pensò che quello non era certo il tipo di vacanza che aveva in mente.

Quando la scuola era finita, aveva ospitato le sue compagne per due settimane alla Città d'Oro, e adesso stava ricambiando la visita.

Christine aveva proposto a lei, a Muriel e Ruth: «Venite da me, all'osteria! I miei genitori saranno contentissimi!» e Lisbeth aveva immaginato un soggiorno rilassante, con passeggiate in mezzo al verde, tuffi nel laghetto e scorpacciate di funghi fritti. Mai e poi mai si sarebbe aspettata che le chiedessero *di lavorare*.

Ma poi, proprio alla vigilia della Festa di Birkesnow, due camerieri erano stati beccati con le mani nella cassa ed erano stati licenziati in tronco. Serviva urgentemente un aiuto extra, e Lisbeth non se l'era sentita di tirarsi indietro. Tanto più che quella era un'annata eccezionale: la madre e il padre di Christine non ricordavano di aver mai visto tanti clienti tutti insieme. I Trattati di Pace con la Città d'Oro iniziavano a dare i loro frutti. Le condizioni in miniera erano migliorate, gli stipendi erano un po' più alti, e i Non-Lucenti erano ben felici di spendere i loro piccoli risparmi per mangiare, bere e divertirsi.

«Frittelle di zucca al tavolo sei!» urlò Lisbeth, mentre scolava le frittelle e poi le sistemava rapida sul vassoio, scottandosi le dita. Ma nel via vai della cucina nessuno l'ascoltava.

«Frittelle di zucca!!!!» ripeté a voce più alta. «Chi viene a prenderle?»

«Io non posso» disse Christine, correndo ad aprire l'armadietto delle scope. «Di là hanno appena rovesciato un bottiglione da cinque litri sul pavimento, devo pulire prima che qualcuno ci scivoli sopra. Dov'è finita Muriel?»

«Sarà ferma a qualche tavolo a raccontar barzellette» disse Ruth, che strofinava i piatti nel lavello. «Noi stiamo qui a sgobbare e lei intasca le mance, non è giusto. Ehi, Christine, la prossima volta, invece della lavapiatti, fammi fare la cameriera!»

«Lascia stare, Ruth, non sei portata» rispose Christine, afferrando secchio e spazzolone. «L'ultima volta ha sputato nella minestra di un cliente!» confidò sottovoce a Lisbeth, mentre le passava accanto prima di sparire di nuovo al di là della porta della cucina.

«Be'? Se lo meritava!» le urlò dietro Ruth. Poi si voltò verso Lisbeth, che era ferma col piatto in mano: «E tu cosa fai ancora lì? Aspetti che un pittore ti faccia il ritratto?»

«E va bene» disse Lisbeth, sbuffando e soffiandosi via una ciocca di capelli dalla fronte. «Ho capito, vado io.»

Aprì la porta, e fu travolta dal baccano. Una nuvola di fumo misto a vapore le fece pizzicare il naso e lacrimare gli occhi.

L'osteria traboccava di gente. Al bancone, davanti a una fila disordinata di avventori, i genitori di Christine spillavano birra e riempivano bicchieroni di vino rosso.

I tavoli erano tutti pieni. Chi non aveva trovato posto stava in piedi, oppure seduto contro la parete, con piatti e bicchieri appoggiati sulle ginocchia.

Tutti parlavano, qualcuno gridava, i bambini piccoli piangevano.

Alcuni cantavano, e altri battevano il tempo picchiando le mani sulle assi delle tavolate.

L'unico tranquillo era il professor Peter Poole, che sedeva a un tavolo appartato, in compagnia di un foglio e una penna. Forse stava scrivendo una delle sue poesie ed era capitato lì inseguendo l'ispirazione.

«Permesso, permesso!» diceva Lisbeth. Ma la sua voce si perdeva nel frastuono generale.

Con molti sforzi riuscì a mantenere il vassoio in equilibrio su una mano, al di sopra della sua testa.

Il tavolo numero sei era all'altro capo della sala, e prima di raggiungerlo Lisbeth schiacciò molti piedi, venne spintonata, spintonò a sua volta e per due volte rischiò di cadere. Quando passò vicino a un gruppo di suonatori d'organetto, qualcuno la prese sottobraccio e la trascinò in tondo per due giri a tempo di musica.